

REGRESSO CAPITALISTICO
E DINAMICA DELLA BARBARIE
(Prospettiva Marxista – settembre 2025)

«Socialismo o barbarie»

L'espressione, la formula resa celebre da Rosa Luxemburg, se sottratta ad un utilizzo superficialmente sloganistico, si rivela una potente sintesi concettuale. La sua capacità di concentrare in una estrema essenzialità consapevolezza teorica e visione storica l'ha però anche esposta a interpretazioni riduttive. Come quella che riconduce uno dei due poli dell'alternativa – la «barbarie» – esclusivamente ad un esito futuro, ad uno scenario post-apocalittico. O ad un semplice «ritorno», a seguito di eventi catastrofici, a precedenti forme sociali pre-capitalistiche. La «barbarie» sarebbe, quindi, qualcosa che, pur derivante dall'esplosione delle contraddizioni del capitalismo, fuoriesce, è esterna alla condizione storica capitalistica. Questa ci sembra una lettura che non coglie la ricchezza dialettica, la profondità strategica intrinseche nella sintesi. La «barbarie» è barbarie capitalistica, è già immanente nel capitalismo, è già racchiusa, contenuta, ha preso già forma nei rapporti sociali capitalistici, nella disumanizzazione capitalistica. Il dispiegarsi della «barbarie», il suo salto qualitativo anche rispetto alle forme storiche del capitalismo, come esito del mancato concretizzarsi dell'alternativa socialista, è una dinamica storica che deriva dalla storia del capitalismo, dalle sue leggi e dai suoi processi. La «barbarie» del capitalismo, nel capitalismo, non è un dato statico, sempre uguale a se stesso. Può espandersi, affermarsi, travalicare argini, confini, equilibri posti in parte, o rielaborati, in fasi precedenti della stessa storia della società capitalistica. Si può, quindi, da questo punto di vista, individuare un regresso nella società capitalistica anche prima del prodursi di un esito catastrofico. Un regresso che non è circoscrivibile all'attuazione di un piano escogitato ai vertici di questa società (per istupidire le masse, per ottundere la presenza sociale di un senso critico, per rendere più generalmente accettabile e meno discutibile il proprio dominio). Ma è soprattutto una risultante. È soprattutto la risultante di condizioni oggettive, di processi propri della storia del capitalismo. Due ci sembrano oggi i fattori e le tendenze che principalmente sospingono il regresso sociale e politico individuabile nelle metropoli imperialistiche.

- L'accentuarsi dello scontro, della conflittualità tra potenze per la spartizione di un mercato mondiale in cui la competizione è acuita dalla maturazione imperialistica di aree un tempo capaci di costituire spazi di compensazione per la tendenza alle crisi e ai conflitti.

- L'avanzare di questo processo in una condizione – almeno per quanto riguarda le metropoli imperialistiche – di sostanziale stagnazione della lotta di classe, di assenza di vasti, duraturi fenomeni di conflittualità da parte del proletariato, di sviluppo di organizzazioni rivendicative e formazioni politiche di classe capaci di assumere un ruolo incisivo nelle dinamiche sociali.

La lotta di classe proletaria, la conflittualità di classe nella società costituisce certo per l'ordinamento capitalistico una minaccia esiziale nei suoi sviluppi storici. Ma è al contempo una insostituibile fonte di fermento, di dinamismo politico, sociale, culturale, per l'intera società, borghesia compresa. Ed è anche il più efficace argine contro le tendenze al degrado, all'espandersi della barbarie capitalistica. Non di rado – e questa è una delle molte manifestazioni della necessaria contraddittorietà di un fenomeno storico dal significato fondamentale, cruciale, come la lotta di classe – assolvendo nei fatti una funzione di contenimento di spinte sociali disgregative, di regressi che pure costituiscono un

indebolimento dell'ordinamento sociale borghese nel suo insieme ma che la borghesia autonomamente non riesce ad organizzarsi per contrastare. Il conflitto di classe è un ineguagliabile corroborante per l'intera società, una linfa vitale. Il fattore che rende questa funzione difficilmente riconoscibile per la borghesia come classe dominante, e che al contempo costituisce il perno della prospettiva storica rivoluzionaria, è costituito dal fatto che in questa conflittualità tende a maturare, ad estendersi, a rafforzarsi la coscienza, la capacità di organizzazione e di lotta del proletariato, a svilupparsi il profilo politico autonomo della classe oppressa. Un certo livello di lotta di classe, la lotta di classe mantenuta entro determinati limiti e con la costante possibilità di indirizzarla all'interno degli equilibri e degli assetti capitalistici potrebbe essere una condizione auspicabile per alcune frazioni borghesi, un fattore da esse compreso nei suoi effetti favorevoli. Ma il grande problema è proprio la possibilità di preservare questi limiti, di mantenere questa capacità di gestire gli sviluppi della lotta di classe. Che, in fasi storiche come quella che stiamo attraversando da tempo, contrassegnate da una grave condizione di debolezza della nostra classe, la borghesia nel suo insieme si risolva ad agire per favorire un annichilimento delle forme di difesa della condizione proletaria, per massimizzare nell'immediato i vantaggi di questo strapotere nei rapporti di forza, alimentando in molteplici forme e su molteplici piani (confronto economico, intervento politico, influenza ideologica etc.) una sorta di espulsione del concetto stesso di lotta di classe dall'orizzonte sociale, è un ennesimo attestato della intrinseca, organica cecità della borghesia come classe dominante di fronte ai grandi nessi, alle dinamiche del procedere storico, alla natura più profonda delle contraddizioni del proprio ordine sociale. Il degrado capitalistico può così sprigionarsi nel tessuto della società.

È in azione, in molteplici realtà imperialistiche, una tendenza che appare profondamente connessa con le condizioni basilari, le esigenze più pressanti di questo momento della storia del capitalismo. In molteplici forme e contesti si può cogliere l'accresciuta spinta ad una nazionalizzazione regressiva delle masse. Non è la formazione, il consolidamento o l'espansione di una dimensione nazionale come processo di sviluppo e definizione di un sistema di diritti e di relazioni politiche intorno al concetto e alla realtà storica borghese del "cittadino". Non è connessa all'evoluzione di uno spazio pubblico tendenzialmente espansivo in termini di concezioni politiche, giuridiche e di valori, uno sforzo di razionalizzazione borghese di rapporti e spazi sociali preesistenti. Questa forma storica della "questione nazionale" appartiene ormai a fasi trascorse della parabola della borghesia. L'attuale spinta alla nazionalizzazione delle masse è volta essenzialmente contro la presenza di minoranze povere ed estranee all'appartenenza nazionale. Vale negli Stati Uniti della caccia, organizzata dall'agenzia federale ICE (*United States Immigration and Customs Enforcement*), al proletario immigrato, vale in Paesi europei come Francia, Germania, Polonia (dove è ormai un dato di fatto l'ascesa di forze politiche di destra e xenofobe nel novero dei partiti di punta dello scenario elettorale), nel Regno Unito dei periodici attacchi ai centri di accoglienza degli immigrati. Fenomeni analoghi, seppur declinati attraverso le forme scaturite da specifici percorsi storici, si registrano in Russia, in Giappone, in Turchia, in Iran. La tendenza al compattamento sociale intorno ad un'identità nazionale con le connesse demonizzazione e disumanizzazione delle presenze e delle comunità estranee a questa dimensione ma in relazione oggettiva con essa, ha raggiunto nel caso israeliano livelli estremi. Ma non è meno significativa la sostanziale acquiescenza della cosiddetta comunità internazionale di fronte al maturare di questa situazione nel corso del tempo. Andare oltre la, spesso rituale, condanna delle attuali manifestazioni più brutalmente evidenti dell'affermazione di una identità nazionale, di una percezione di appartenenza e di esclusione che hanno reso possibile la disumanizzazione della popolazione palestinese, significherebbe considerare il caso israeliano, con tutte le sue peculiarità, come parte di una tendenza storica più vasta, che ha profonde radici nelle dinamiche capitalistiche su scala globale. In Italia abbiamo potuto osservare nel corso degli anni il diffondersi, con i connessi sviluppi elettorali, della percezione dell'appartenenza nazionale come unico, sostanziale, autentico baluardo contro il declassamento sociale. Essere italiani è diventato, in una percezione di massa in cui non potevano che affiorare anche ulteriori, sempre più regressive, varianti e implicazioni

ideologiche (gli italiani sono solo bianchi etc.), la garanzia di non scivolare al fondo della scala sociale, di essere ancora titolari di uno status a cui gli strati proletari e sottoproletari privi della cittadinanza non possono pervenire. Un'estrema, spesso disperata quando proveniente da componenti proletarie, rivendicazione di essere ancora parte di una popolazione "originaria", "autentica" e come tale legittimata a vantare una sorta di compartecipazione alla "proprietà" dello spazio nazionale, con le sue ricadute e implicazioni in termini economici, occupazionali, di welfare state. Parte integrante, elemento costitutivo di questa percezione è l'individuazione del nemico sociale al fondo della stratificazione sociale. Non è casuale che questa forma di nazionalizzazione si coniughi con il linguaggio, le formule, l'immaginario del populismo. Questa nazionalizzazione è oggettivamente funzionale a contenere, gestire le contraddizioni capitalistiche e l'oggettivo antagonismo di classe nel rifiuto della lotta di classe. E il populismo in quanto tale è rifiuto, negazione della realtà della divisione della società in classi. È oggettivamente una forma politica antitetica allo sviluppo della coscienza di classe. Laddove si impone la concezione del "popolo" contro le élite non può farsi strada la consapevolezza dell'esistenza delle classi come fattore essenziale, elemento fondamentale e costitutivo della società. La centralità della categoria di "popolo" è oggettivamente incompatibile con la concezione di classe. L'espandersi di questa percezione "nazionale" non ha più alcun legame nemmeno con le fasi storiche in cui l'affermazione di uno spazio nazionale aveva costituito il presupposto di uno sviluppo più ampio e conseguente della lotta di classe. Ma, oltre agli elementi generali e comuni, la tendenza a questa nazionalizzazione regressiva mostra anche le specificità che derivano dalle varie condizioni delle realtà sociali imperialistiche coinvolte. Se negli Stati Uniti si sono manifestati con chiarezza i tratti di un populismo imperialista imperniato su un blocco sociale tra masse popolari (comprendenti segmenti proletari in sofferenza) e grandi gruppi economici che dovrebbe portare al congiungersi dell'affermazione globale di questi gruppi e di ricadute favorevoli per le masse nella comune dimensione nazionale (Make America Great Again), nella specifica conformazione del capitalismo italiano la nazionalizzazione regressiva e populista mostra un determinante segno piccolo borghese. Nella vigenza del patto fondativo italiano tra grandi gruppi internazionalizzati e piccola borghesia con i suoi vasti addentellati parassitari, patto garante di una diffusa sopravvivenza piccolo borghese e parassitaria in ragione di una particolare pressione (salariale, fiscale, in termini di precarizzazione) del proletariato, la nazionalizzazione regressiva e populista implica minimi impegni e promesse a favore della classe operaia. Talvolta le espressioni di questa tendenza non vanno al di là, nel rivolgersi alla nostra classe, della "consolazione" di poter indirizzare il proprio risentimento sociale verso bersagli facilmente identificabili su base etnica e molto più vulnerabili di quanto lo sia una diffusa, organizzata piccola borghesia, da tempo immemore tenacemente trincerata a difesa delle proprie rendite di posizione o le manifestazioni del grande capitale.

La particolare funzionalità oggi di questa dimensione nazionale risulta così dall'assolvimento sia del compito di contenere e gestire le frizioni e gli antagonismi sociali nel rifiuto della lotta di classe sia di quello di compattare il "fronte interno" nel processo di acutizzazione delle tensioni e del confronto nell'agone imperialistico globale. La brutale pochezza politica, la tribalizzazione di questa dimensione comunitaria, anche rispetto a forme di nazionalizzazione precedenti nella storia della società borghese, costituisce uno specchio del regresso, del crescente imbarbarimento di questa società e della sua classe dominante. Questa nazionalizzazione è parte del regresso generale, trova in questa complessiva condizione i propri presupposti, le possibilità della propria affermazione.

Può sembrare estremamente riduttivo indicare una delle manifestazioni di questo regresso nel divenire negli ultimi decenni del linguaggio politico, nel linguaggio del dibattito pubblico, della rappresentazione mediatica diffusa. Ma il linguaggio è insieme un importante indicatore dello stato della società e un fattore reale del suo divenire.

In questo processo di degrado, l'utilizzo della parola ha vita breve, anche quando la sua comparsa e affermazione nel dibattito pubblico avevano assunto l'incidere di un'espressione definitiva, di una forza polemica apparentemente incontrastabile, frutto di una estrema sintonia con il responso dei grandi esiti storici. Chi ha vissuto la fase politica in Italia seguita

al crollo del Muro di Berlino può ricordare l'utilizzo martellante di parole composte con il confisso vetero (ovviamente su tutte veterocomunismo o veteromarxismo), di fatto evaporate poi nel linguaggio pubblico. Parimenti dileguatisi risultano i sostantivi dirigismo e corporativismo, capaci di assumere una virulenta centralità nel linguaggio che accompagnò la crisi degli assetti politici dei primi anni Novanta e l'avanzata di istanze liberiste. Particolarmente interessante risulta la parabola del sostantivo corporativismo: rivestito di significato positivo e persino grandiosamente innovativo durante il regime fascista, divenne la formula di comodo con cui formazioni politiche allora emergenti e ai margini dei precedenti equilibri, tendevano a fare piazza pulita di tutta la storia della precedente prima Repubblica e dei suoi principali attori, sbrigativamente accomunati nella condanna di tutto un "sistema" solo apparentemente attraversato da divisioni e conflitti. Alcune parole originariamente limitate ad ambiti tecnici hanno repentinamente conosciuto una fase di accentuata visibilità, di vasto utilizzo, carico di fortissimi significati, salvo poi abbandonare quasi completamente la scena mediatica e politica più generale. È il caso del termine *spread*, divenuto per un certo periodo di tempo una sorta di potente e terribile parola magica, capace di imporre linee guida ai Governi e di decretare la salvezza o la rovina economica di interi popoli, attualmente tornato ai margini del dibattito politico e del linguaggio pubblico. Ancora più significativa è forse la parabola del Mes (Meccanismo europeo di stabilità, il cosiddetto fondo salva-Stati), divenuto nel corso di una stagione bersaglio simbolo della retorica sovranista contro i "poteri forti" e la burocrazia di Bruxelles, nemico identitario di un intero schieramento politico italiano. Non ci sarebbe da stupirsi se oggi gran parte dell'elettorato delle formazioni che avevano apparentemente fatto dell'avversione al Mes una ragione di vita, una cruciale scelta di campo, non si ricordi più cosa significa la sigla.

Alcune parole, originariamente prive generalmente di una specifica connotazione positiva o negativa hanno acquisito un significato prevalente, quelle che erano *voces mediae* hanno finito per assumere una nettissima valenza. Uno dei casi più emblematici è ideologia. Senza pretendere che possa oggi avere un impiego generalizzato il preciso significato marxista, è interessante come il suo successivo significato negativo sia divenuto totalizzante. Nella canzone "Destra-sinistra" di Giorgio Gaber (1994) si può ravvisare forse uno degli ultimi tentativi nella cultura di massa di salvaguardare il termine ideologia dalla sua incipiente demonizzazione. Oggi brandire la condanna dell'ideologia è la comoda foglia di fico dietro cui si può schermare ogni più reativo, soffocante, interessato adeguamento agli interessi, ai rapporti di forza prevalenti nel contesto sociale e politico, etichettando come ideologico ogni sforzo di interpretazione, di critica di una realtà vigente. Non sono pochi i sostantivi o gli aggettivi che negli ultimi decenni hanno assunto una forte connotazione negativa o che sono divenuti indiscutibili sinonimi di bene: mercato (buono), imprenditore (buono), legalità (buona), partito (cattivo, basti pensare a come, rispetto alla prima Repubblica, si sia drasticamente ridotto l'appellativo di partito per le formazioni in lizza nelle competizioni elettorali o presenti in Parlamento), moderato (buono), militante e militanza (sinonimo di qualcosa di cattivo, vecchio e superato, che implica la volontaria rinuncia alla propria "libertà" individuale in nome di qualcosa – un'ideologia appunto – foriera di echi di spauracchio sociale). Momenti di un mutamento semantico che possono costituire un diagramma del dispiegarsi di una fase della storia della società capitalistica in Italia, dei suoi assetti, dei suoi rapporti di forza. Talvolta si è prodotto addirittura un mutamento rispetto al significato che si era consolidato in altre, non lontane, fasi. Si pensi, ad esempio, al sostantivo consumatore, un tempo associato al consumismo inteso come disvalore, oggi spesso principale, se non unica, dimensione di appartenenza percepita come degna di tutela. O alla parola tradizione che, mentre un tempo era tendenzialmente ricondotta ad un ragionamento critico rispetto all'esigenza di sottoporre un patrimonio culturale eccessivamente sclerotizzato a necessarie spinte innovative, oggi è divenuta una parola feticcio indicante un aprioristico, insindacabile, originario stato di equilibrio e benessere (un feticismo che consente, anche e soprattutto quando è connesso con fini e pratiche economico-commerciali, di impacchettare nel rassicurante lemma situazioni, condizioni e interessi tutt'altro che "originari" o certificati come "buoni" da un coerente e costante utilizzo storico). Non meno

sintomatico è il significato assunto nell'utilizzo più ampio dalla parola sicurezza. In fasi storiche precedenti, segnate da differenti momenti della lotta di classe, il concetto di sicurezza poteva essere frequentemente associato ad una condizione collettiva, una sicurezza sociale da perseguire attraverso la conquista, anche tramite un intervento o una pressione politica coinvolgenti la mobilitazione, la capacità di organizzazione della classe proletaria, di superiori livelli di tutela sanitaria, pensionistica, lavorativa. Oggi sicurezza è divenuta la parola cardine di campagne ideologiche ed elettorali aventi al centro la sicurezza del singolo, quasi sempre ipostatizzato nella sua dimensione aclassista e proprietaria, minacciata da fattori come la criminalità non organizzata, fattori per giunta regolarmente sottratti ad ogni sforzo di comprensione delle loro radici nelle condizioni e contraddizioni sociali e storiche (sforzo per altro spesso sprezzantemente rifiutato a priori come ideologia). Alcune parole risultano attualmente ancora in lizza nell'assunzione di un prevalente connotato. Globalizzazione, nata come sostantivo indicante qualcosa di generalmente benefico, un sinonimo del positivisticoprogresso (in questo senso era in genere utilizzata l'espressione, oggi di fatto scomparsa, di villaggio globale) ha oggi un significato molto più contrastato, con l'emersione di tendenze ad attribuire ad esso una piena valenza negativa. Ragionamento analogo può essere rivolto ai termini sovranismo e populismo (mentre complottismo continua a rivestire soprattutto un significato dispregiativo). Demagogia, invece, è una parola sostanzialmente scomparsa dal corrente vocabolario politico, nella misura in cui nella pratica i linguaggi, i richiami, i criteri di questa forma degenerata della vita politica si sono di fatto allineati al concetto prevalente di politica tout court. Non casualmente, spesso in riferimento ai concetti intorno a cui prendono forma queste battaglie ideologiche e semantiche, tendono a farsi largo definizioni, termini, espressioni e formule che mostrano una scarsa consistenza, una accentuata vaghezza, una labile capacità di identificazione.

Si pensi al binomio globalizzazione-deglobalizzazione, dalla massiccia connotazione ideologica (nel senso marxista di falsa, capovolta, distorta percezione della realtà, delle forze e delle condizioni storiche che in essa operano e che contribuiscono a costituire), molto più vago (e utilmente meno impegnativo e responsabilizzante) della dicotomia liberismo e protezionismo, e solo apparentemente in maniera paradossale ampiamente utilizzato negli ambienti che più stigmatizzano e denunciano la comparsa della vocazione ideologica. Un cenno merita anche l'aggettivo, nel suo utilizzo sostantivato o meno, di geopolitico, divenuto, da termine indicante una determinata scuola di pensiero, disinvoltato sinonimo per ogni esternazione riguardante in qualche modo la politica estera o le relazioni internazionali.

Una riflessione di ben più ampia portata meriterebbe la storia contemporanea delle forme linguistiche con cui esprimere il fenomeno della guerra, delle strutture, delle azioni e delle pratiche ad esso connesse. Dopo il secondo conflitto mondiale, in molte realtà occidentali il ricorso alla parola guerra ha lasciato il passo a sostantivi in qualche modo depotenziati (e non solo in situazioni specifiche come quella giapponese, dove l'abbandono di terminologie esplicitamente belliche per designare gli apparati militari deriva dalle condizioni imposte dagli Stati Uniti all'impero nipponico sconfitto), come ministero della Difesa al posto del precedente ministero della Guerra, missioni di pace, operazioni di *peace enforcement* o di *peacekeeping*, fino a formule in cui la componente di falsificazione e ipocrisia è drammaticamente palese, come l'esportazione della democrazia in Iraq da parte dell'Amministrazione statunitense o l' "operazione militare speciale" con cui Mosca ha denominato l'offensiva militare avviata in Ucraina nel febbraio 2022. Attualmente – altro non trascurabile segno dei tempi – si sta facendo largo sui mass media e nella sfera politica, anche italiane, un utilizzo più diretto e aperto della parola guerra, spesso presentato (talvolta non senza autocompiacimento nell'assumere il ruolo di dispensatore di ruvide ma inderogabili verità) come parte integrante di una salutare per quanto dura lezione di realismo. Si tratterebbe del riconoscimento di un destino inscritto in qualche modo nella natura del genere umano e a cui prepararsi nel modo più efficiente possibile, liquidando anche certi pudori e imbarazzi linguistici derivanti da una parentesi storica (puntualmente stigmatizzata nella sua carica ideologica) ormai superata. Il mutamento semantico nel linguaggio politico è una costante storica. Il termine terrorista, divenuto oggi universalmente negativo e il cui utilizzo si

è spregiudicatamente ampliato a livello globale soprattutto dopo l'attacco alle Twin Towers, agli altri obiettivi sul suolo statunitense nel 2001 e alla successiva "guerra al terrore" condotta da Washington, in origine indicava il sostenitore della politica del Terrore durante la Rivoluzione francese. Una definizione che non coincideva con una tendenzialmente indiscriminata azione sanguinaria nei confronti di una popolazione civile ma con un'azione dura, spietata e di vasto raggio in difesa degli assetti e delle conquiste rivoluzionarie e repubblicane, rivolta contro i nemici della rivoluzione e gli ambienti in cui si riteneva che questi potessero radicarsi. Un appellativo volutamente carico di minaccia e violenza ma in cui una componente determinante e di avanguardia del processo rivoluzionario poteva dichiaratamente, apertamente identificarsi. Il Terrore e i terroristi costituirono, e così verranno definiti storiograficamente, una forma di azione politica, condotta con i poteri dello Stato, certo estrema e generata in momenti estremi, ma non equivalente a quello che oggi è generalmente inteso come terrorismo. A lungo il termine ribelle non ha rivestito il significato dal fascino romantico di cui oggi è in genere depositario. Ribelle era spesso un appellativo affine a traditore, un soggetto che si sottraeva illegittimamente ad un ordine costituito percepito come giusto. Durante la guerra civile americana si assiste a un diffuso, radicale, rovesciamento semantico di questo termine. I sostenitori della causa confederata, definiti dagli unionisti anche come traditori, si appropriarono dell'appellativo *rebel*, che indicava, da parte nordista coloro che avevano violato regole comuni di uno spazio comune, facendone un segno distintivo dell'identità e della retorica sudista (il *rebel yell* era il grido di guerra delle truppe confederate, e *I'm a Good Old Rebel* divenne una canzone simbolo dell'orgoglio sudista). Il mutamento del significato e dell'utilizzo diffuso della parola rivoluzione – come guerra – necessiterebbe di una trattazione a parte. Il mondo capitalistico si è ampiamente appropriato di questa parola, annacquandone, svalutandone spaventosamente il significato. Ancora in piena epoca borghese, sorta sulla spinta di grandi rivoluzioni, la parola era percepita ampiamente come dirompente e, nel suo utilizzo politico, pericolosamente moderna (figure di spicco di grandi sommovimenti sociali e politici nel Medioevo e nell'Ancien Régime non si definirono né si percepirono come rivoluzionari, riconducendo spesso il moto di cui erano parte all'esigenza di ristabilire più giusti e preesistenti ordinamenti). Rivoluzione a lungo non fu la parola "bella" di oggi, spendibile in innumerevoli spazi, per esaltare come straordinarie le più disparate manifestazioni e figure dello status quo borghese (da un papa alle pubblicità di qualsivoglia prodotto, dal pieno sdoganamento del qualunquismo nel linguaggio politico alle commemorazioni di un conduttore della televisione di Stato). Nella sua azione di classe dominante, la borghesia ha saputo cogliere l'energia storicamente contenuta in questa parola, il suo fascino popolare guadagnato nelle piazze, sui campi di battaglia delle guerre contro il feudalesimo e l'assolutismo, sulle barricate. Soprattutto ha percepito la capacità che questa parola aveva acquisito di concentrare in un immaginario di massa vibranti, per quanto confuse, aspettative di cambiamento, esigenze di un salto qualitativo emancipatore. Quando ne ha avuto la forza come classe pienamente insediata al potere, la borghesia ha saputo virare, dalla condanna e dalla demonizzazione allo snaturamento, all'omologazione, alla funzionalizzazione. Ma ancora alle porte del Novecento, Henry James (non a caso «lo scrittore più aristocratico che sia concesso immaginare», secondo la definizione del critico Franco Cordelli) poteva fare di un concetto unicamente distruttivo di rivoluzione il perno della descrizione di un momento di angoscioso disorientamento nel suo celebre *Il giro di vite*:

Per la più strana delle coincidenze, stavo appunto domandandomi come, in tal caso, avrei potuto tenergli testa, quando la rivoluzione scoppiò senza ombra di dubbio. La chiamo rivoluzione perché mi accorgo ora come, con le poche parole che disse, il sipario si alzò sull'ultimo atto del mio spaventoso dramma, e la catastrofe si verificò.

Oggi invece la borghesia è "amica" della parola rivoluzione. Un'amicizia tanto più salda quanto più risulta riuscita l'operazione di svuotare la parola di ogni vero significato storico-sociale. Il risultato è persino grottesco: l'appellativo di rivoluzionario che fece tremare troni e altari nella rinnegata giovinezza rivoluzionaria della borghesia e che è passato, nella sua coerente autenticità, oggettivamente in dote storica – colpa imperdonabile – alla presente

classe dominata, si può oggi più agevolmente, più in sintonia con il clima ideologico vigente, attribuire ad un dentifricio che a Cromwell, Robespierre e Lenin (che, come impone l'imperativo di un giudizio storico trasmesso come atto di fede, non furono in verità rivoluzionari, ma foschi interpreti, in specie l'ultimo, di una sciagurata propensione a imporre il registro del furore ideologico al procedere naturale dell'umanità, che invece avrebbe nella razionalità di una sempiterna anima borghese la garanzia di armonia ed equilibrio).

Le condizioni sociali che hanno reso possibile questo tipo di spoliazioni sono anche le condizioni di un regresso rispetto al rapporto storico tra la borghesia e la parola. L'epoca del suo dominio assoluto, incontrastato, ha prodotto uno sterminato processo di scadimento, di svuotamento, di impoverimento, di abbruttimento del linguaggio della politica e dell'informazione. Anche da questo punto di vista, emergono brutalmente i tratti di un ripiegamento, di una deriva rispetto alla funzione di una classe, che, nella sua stagione ascendente, pose le condizioni per l'Enciclopedia, per l'impegno alla precisione scientifica, per il superamento dell'indeterminatezza del diritto e dei principi dell'esercizio del potere politico attraverso le grandi opere di codificazione che hanno trovato un momento cruciale nel Code Napoléon.

La forza borghese che ha reso possibile questa deformante appropriazione della parola rivoluzione è tracimata storicamente in uno strapotere che alimenta, sospinge senza freni la barbarie capitalistica. Fino ad esiti, a scadenze, risultati che si profilano in una nebbia di sangue all'orizzonte di un mondo in balia dell'anarchia del capitale. Le forme di vita collettiva, di esistenza comunitaria nate dalla lotta di classe, sviluppatasi nel corpo della classe operaia, sono oggi ai minimi storici. Ed erano – con la loro capacità di esprimere l'essenza di una classe che ha in sé la materia di una superiore società futura – presidio di civiltà nella società borghese come la classe borghese da sola non può costituire. Con questa presenza ridotta alla prostrazione attuale, la società borghese sta dimostrando di poter sovrintendere alla gestazione di una sola dimensione comunitaria, valoriale, su scala sociale, che attraversi come sistema l'insieme delle classi: la comunità che si stringe intorno ad una nazionalità negatrice della vitalità della lotta di classe, fautrice del consolidamento dello sfruttamento capitalistico sullo strazio degli strati proletari esclusi da questa dimensione regressiva, spudoratamente funzionale alla resa dei conti tra Stati nell'agone imperialistico.